

Sull'organizzazione dell'industria elettrica in Italia

Come avevamo preavvertito, pubblichiamo di seguito una lettera di precisazioni del Sen. A. TARTUFOLE, e un intervento dell'On. C. DAMI, in merito all'articolo dell'Ing. G. VALERIO, I problemi dell'industria elettrica italiana: una replica, apparso nel precedente numero di questa Rivista.

(N. d. R.)

Precisazioni sulla "tesi vincolistica",

del SEN. A. TARTUFOLE

Mi siano consentite alcune precisazioni in merito al notevole, documentato articolo *Problemi dell'industria elettrica italiana* dell'On. DAMI, pubblicato nel numero 10 di «Moneta e Credito».

Pur rilevando, infatti, l'obiettività sostanziale della esposizione dell'On. DAMI a me sembra che possa risultare opportuno portare a conoscenza del lettore, in modo più completo, l'origine e lo sviluppo di quella che, nell'articolo citato, viene qualificata «soluzione vincolistica» in alternativa alle tesi estreme, liberistica e nazionalizzatrice.

Su qualche altro aspetto secondario accennato dall'On. DAMI risponderò in seguito, approfittando dei chiarimenti necessari in ordine alla replica dell'ing. GIORGIO VALERIO, nei punti in cui questi tocca il problema delle tariffe e l'atteggiamento dell'Unacel da me presieduta.

1. — Il problema dei nuovi impianti.

Chi va al fondo della lamentata stasi nella costruzione di nuovi impianti idro-elettrici, non può non accorgersi che, tra le cause di detta stasi, molte sono di carattere generale: ma una almeno è certamente imputabile ai gruppi elettrici perchè discende da un atteggiamento *politico* assunto dalla ANIDEL, nei riguardi del problema in questo immediato dopoguerra. Mi riferisco alla pretesa di rivalutare, in anticipo su qualsiasi altro settore dell'economia nazionale, il reddito al capitale azionario anteguerra, subordinando a tale condizione la possibilità di raccogliere sul mercato i nuovi capitali occorrenti e quindi la costruzione di nuovi impianti.

A parte che la costruzione di nuovi impianti legati a concessioni scadute anche se non fatte decadere, discendeva da un rapporto tra lo Stato ed i concessionari stessi, nel quale, sia pure per cause di forza maggiore, la parte insolvente era quella dei gruppi elettrici; orbene, con «ardita manovra» il rapporto fra lo Stato e i concessionari è stato capovolto, e si vuol presentare come insolvente lo Stato per non avere consentito aumenti tali da portare all'immediata rivalutazione del reddito al vecchio capitale, giustificando con ciò un arresto delle nuove costruzioni che pur discendeva da *altro* rapporto, separato ed inequivocabile.

Eppure avrebbe dovuto apparire chiaro — ad uomini che fossero stati della levatura dei nomi gloriosi che l'industria elettrica ha avuto in passato — che una Nazione stremata da una guerra perduta, non avrebbe potuto che in lungo periodo di faticoso lavoro procedere ad una ricostruzione di un reddito rivalutato di capitale. Riaffermo pertanto che la impostazione data dagli elettrici al problema è stata politica ed errata, e non poteva non portare ad una reazione quale quella che si è verificata.

Mi spiego con un esempio: nel settore notoriamente affine e perfettamente paragonabile delle costruzioni edilizie, l'iniziativa privata sta dando prova in tutte le città italiane di uno slancio veramente ammirevole. Sorgono così, sia pure con unilaterale indirizzo verso il tipo medio e di lusso, fabbricati in numero tale da dare luogo in qualche città, come a Roma, al dubbio che si stia per eccedere. Ciò è avvenuto perchè mancando nel set-

tore una concentrazione monopolistica, si è operata una differenziazione di prezzi tra nuovo e vecchio che una saggia politica di aumento graduale dei fitti bloccati potrà tra qualche anno eliminare, ma che ha consentito ai nuovi capitali di trovare l'immediata completa remunerazione senza con questo pretendere che contemporaneamente venissero rivalutati i vecchi fitti. Ma si supponga di sostituire ai milioni di proprietari e alle decine di migliaia di imprese una unica. . . ANIDEL, ed ecco sorgere la possibilità di una impostazione politica: non metteremo più un mattone se non sbloccherete i vecchi fitti! Quale il risultato?

Oggi non vedremo alcun cantiere in efficienza!

Da tale premessa deriva che la soluzione vincolistica è sorta nel mio pensiero e in quello delle molte aziende aderenti alla Unacel, come la necessaria risposta all'atteggiamento altrui, e come una indispensabile difesa da una pretesa violenta e sopraffattrice.

La soluzione vincolistica cioè non intende distaccare il vecchio dal nuovo in linea definitiva, ma solo in linea contingente quanto basti per discriminare remunerazioni di capitali che non sono per il momento identificabili come dimostra, in ogni altro settore dell'economia, il livello dei redditi medi. Se il danaro oggi costa, supponiamo, il dodici per cento, si può tollerare che a così elevato costo si sobbarchi per necessità superiore il nuovo impianto, ma non si può accettare il ricatto di chi pretenda il dodici per cento — cinquanta volte — sui vecchi capitali.

2. — Coefficiente reale di aumento e paragoni con l'anteguerra.

L'ing. Valerio dice che i contraddittori sostengono che l'aumento effettivo delle tariffe bloccato è di 32 volte. E commenta « se il fatto può essere in parte vero la ragione è completamente diversa ».

Esaminiamo prima se il fatto è vero, e trattandosi di cifre esso lo sarà non in parte, ma. . . in misura aritmetica. È ormai pacifico, dopo l'ammissione fattane dall'ing. Faletti in una polemica con me sostenuta sulla « Gazzetta di Parma », e per sue espresse dichiarazioni, che « il coefficiente di maggiorazione riferito unitariamente al kwh. venduto è risultato dai conti CIP 32,1 volte ». In più lo stesso ing. Faletti, ha ammesso che, nei computi CIP non è tenuto conto del sovrapprezzo termico, che pur paga l'utente attualmente nella

misura di lire 0,90. Tenendo conto quindi del sovrapprezzo termico l'utente italiano paga il kwh. prelevato, in media 36 volte l'anteguerra. Ciò perché il sovrapprezzo di lire 0,90, riferito al prezzo medio anteguerra di lire 0,235, costituisce un ulteriore moltiplicatore pari a 3,9 circa, da sommarsi al moltiplicatore delle tariffe 32,1.

È ben vero che, poiché le aziende del Nord non beneficiano di rimborsi da parte della Cassa Conguaglio, si suole, dalle Aziende del Nord, sostenere che nessun vantaggio loro deriva dall'incasso del sovrapprezzo termico; ma poiché siamo in ragionamento a carattere nazionale e alla determinazione di un coefficiente medio nazionale, poco importa all'utente se i 90 centesimi aggiuntivi che egli paga per il sovrapprezzo termico, siano poi versati alla S. G. E. S. (Soc. Generale Elettrica della Sicilia) piuttosto che non alla Edison.

Dunque il fatto constatato dai documenti ufficiali, è vero non in parte, ma nella misura precisa indicata dal coefficiente 36.

A determinare lo spostamento tra il coefficiente legale e quello reale, occorre poi aggiungere che il 24 legale non è in realtà tale. Il provvedimento prezzi dell'11 agosto 1948 elevava infatti del 2300 % le tariffe, ma solo del 600 % i noli e i diritti fissi: e poiché questi ultimi incidono sul totale incasso per circa il 10 %, ne consegue che il coefficiente medio ponderale legale autorizzato è dello ordine di 22. Pertanto lo spostamento realizzato dalle Aziende elettriche è stato da un 22 legale ad un 36 effettivo.

Basta a giustificare questo imponente spostamento la variazione nella composizione della vendita?

Non basta!: e la riprova ne è che una indagine statistica promossa dalla UNACEL, in un settore omogeneo — (usi industriali) —, paragonando i prezzi pagati da un ingente numero di aziende nel 1949 e nel 1942, ha dimostrato che, nell'interno di un settore omogeneo il coefficiente di maggiorazione è risultato anche maggiore di 36.

Se anche si vuol tener conto, per equità, che alla nostra indagine statistica hanno probabilmente risposto quelle aziende industriali che avevano subito maggiori aumenti, resta il fatto che lo spostamento si è verificato non in una media di consumi di varia natura, ma anche in un settore particolare.

Un ultimo argomento desidero portare a chiarimento di una semplificazione apparentemente ingenua ma sostanzialmente tendenziosa che si suole operare ragionando di moltiplicatore.

Poiché la indagine CIP era diretta a determinare quale fosse l'aumento necessario ad assicurare alle aziende elettriche determinate entrate sufficienti a fronteggiare determinati oneri, il coefficiente moltiplicatore poteva e potrà diversificare notevolmente dal coefficiente di aumento dei costi per quel tanto che di eccesso rispetto ai costi fosse già insito nelle tariffe prebelliche. Si supponga ad esempio che dalle tariffe anteguerra derivasse un gettito doppio di quelli che erano i bisogni reali dell'industria. Orbene l'indagine CIP impostata così come lo è stata, e cioè alla determinazione dell'incasso necessario a coprire determinati oneri, avrebbe pure potuto portare alla conclusione che un moltiplicatore 25, ad esempio, era sufficiente per raggugliare a 50 volte i costi: e ciò perché la impostazione ex novo dei conti avrebbe assorbito i margini ingiustificati esistenti anteguerra.

Si ricordi cioè che un moltiplicatore alle tariffe anteguerra è applicabile, identificandolo col coefficiente di svalutazione, solo quando si è dimostrato che le tariffe di partenza erano eque. Ciò che non è stato mai né preso in considerazione né esaminato dal CIP, per la stessa impostazione data alla revisione odierna.

A riprova di quanto sopra affermato ricorderemo che nel dopo-guerra 1921-1924 ad un coefficiente di svalutazione della moneta pari a 5 volte, seguì un aumento delle tariffe di sole due volte e mezzo, e tutto ciò in regime di sblocco, e cioè per effetto delle leggi del mercato.

Le leggi del mercato infatti dovrebbero condurre, man mano che la massa di energia venduta cresce, ad una diminuzione del prezzo medio di vendita per la diluizione di molti oneri fissi (spese generali, etc.).

Affermiamo inoltre, senza timore di smentita, che i prezzi dell'energia sono rimasti, ad esempio, immutati negli Stati Uniti d'America e in Svizzera, dopo l'attuale guerra, nonostante il diminuito potere d'acquisto del dollaro e del Franco svizzero, e ciò appunto in conseguenza dell'aumentato volume delle vendite e della verificatasi diminuzione « relativa » del prezzo di costo.

3. — Energia « di supero », ed usi poveri.

Debbo al riguardo esprimere la mia meraviglia per il fatto che l'ing. Valerio, che per la sua posizione è necessariamente al corrente di precedenti polemiche in materia, insista su tesi di cui è già dimostrata la erroneità assoluta.

Cominciamo dal caso della Società Carbuero di Calcio di Ascoli Piceno.

Detta Società possedeva, molte decine di anni or sono, propri impianti idroelettrici: ne cedette la proprietà ad un gruppo elettrico, stipulando contemporaneamente un contratto di fornitura di energia, il cui rinnovo trentennale ne porta la scadenza al 1966. Parlare pertanto di effetti del « blocco dei contratti » e di « fornitura di supero » nei riguardi di un contratto semiscolare e legato alla cessione dei mezzi di produzione elettrica, è segno di ignoranza del problema; insistere poi, dopo le precisazioni ottenute, è segno di. . . angelica perseveranza.

Il contratto in questione prevedeva un minimo di fornitura di venti milioni di kwh., ed è stato eseguito, prima della guerra, con forniture di superi che portavano il totale prelevato ad oltre sessanta milioni di Kwh. annui. Dopo la guerra la Società contraente ha tentato la soppressione del contratto; ma è stata costretta, da una sentenza di Cassazione, alla esecuzione del minimo dei 20 milioni di Kwh. Lo stabilimento di Ascoli Piceno lavora oggi, quindi, ad un terzo della sua capacità produttiva ed io ritengo che ciò sia sufficiente riconoscimento della diminuzione dei superi invocata dall'ing. Valerio.

Nell'occasione richiamo l'attenzione sul fatto che molti casi analoghi a questo della « Carbuero » e che vengono citati a titolo di scandalo dagli elettricisti, hanno la medesima origine. A un determinato momento il gruppo elettrico della regione ha avvicinato un gruppo industriale consumatore, proprietario di impianti di produzione elettrica, ed ha fatto la seguente proposta: — « cedimi l'impianto produttore ed io ti assicuro con contratto della durata dell'intera concessione la fornitura a determinati prezzi — ». In passato gruppi utenti industriali hanno aderito e, come è ovvio, il negozio è stato commisurato, nella cessione dello impianto produttore, al beneficio del contratto di lunga durata. Parlare quindi oggi di casi scandalosi, significa in realtà incamerare l'attivo dell'operazione (la cessione degli impianti) e cercare nella aggravata situazione di monopolio di far sparire la parte passiva e cioè l'esecuzione del contratto. Ciò è umano, ma non dimostra elevate qualità di mentalità « contrattuale » in alcuni dirigenti dell'industria elettrica italiana. Si tenga presente inoltre che molte utilizzazioni, oggi fastidiose e qualificate di scarto, sono state promosse ed in-

coraggiate dai vecchi dirigenti elettrici, quelli che hanno costruito l'industria elettrica, e che sapevano ad esempio che per una integrale utilizzazione dei diagrammi di producibilità in *tempi normali* sono necessarie anche tali utenze: essi non si sarebbero lanciati alla conquista effimera di utenti riversati sul settore elettrico da una situazione transitoria di deficienza di combustibili e se oggi fossero ancora vivi e guardassero al domani con l'acume che li distingueva, vedrebbero non lontano un periodo di possibili margini stagionali, specialmente tenuto conto del grandioso fatto nuovo che si chiama: industria del metano.

Ma su di un altro punto desidero richiamare l'attenzione.

La soluzione vincolistica non è una invenzione del sottoscritto: essa è il regime *minimo* di contorno ad una impostazione privatistica esistente in tutti i paesi civili del mondo (escluse... colonie) ove si sia contrari, come io sono, alla nazionalizzazione.

Il sistema dei prezzi multipli per lo stesso bene ceduto in Kwh. è in vigore in tutto il mondo; quindi il singolo prezzo al singolo utente è per sua natura non strettamente economico, e cioè un prezzo politico: allo stesso modo che una qualsiasi tariffa ferroviaria non può essere giustificata come discendente da un calcolo di costo specifico. L'industria italiana, handicappata per tante altre note ragioni, non può, anche in questo settore,

mettersi in condizione di inferiorità. Se la determinazione della gamma dei prezzi ha potuto in passato procedere d'accordo fra industriali elettrici e industriali utenti, ciò è avvenuto perchè diversa era la mentalità dei vecchi dirigenti elettrici: ai quali, ad esempio, non sarebbe venuto in mente, in un momento tragico come il presente, di tentare di allineare i prezzi con tendenza al massimo. Talchè l'Ing. Valerio, nel *riformare* l'esempio ferroviario (che risale a precedente mia polemica) ha dovuto chiarire che quel sessanta per cento di viaggiatori che pagavano anteguerra il biglietto di terza classe si sono spostati sulla prima e seconda classe «per le mutate condizioni economiche». Dunque in Italia, alla fine della guerra siamo tutti ricchi; io avevo modestamente spiegato il fenomeno dicendo che c'era chi aveva fatto sparire i biglietti di terza classe, e *costringeva* i viaggiatori a comprare quelli di prima e seconda.

Per non abusare oltre della cortesia della Rivista chiudo queste note anche se il problema comporterebbe più lunga dissertazione.

Io auguro all'industria elettrica italiana di ritrovare le vie del passato: ma per questo occorre che essa agisca in tutte le direzioni secondo le leggi dell'iniziativa privata: quelle leggi per cui i migliori prevalgono e gli inetti, se vi sono, vengono rapidamente eliminati.

A. TARTUOLI